

L'editoriale

Il nodo Conte-Letta

La scomoda ascesa del nuovo capo M5S

Alessandro Campi

Conquistato il M5S nel modo che sappiamo - l'han-
no votato, senza avere ri-
vali e contendenti, un
iscritto al movimento su due,
per un totale di circa 60.000
militanti alla tastiera - per
Giuseppe Conte inizia ora la
parte difficile del suo nuovo
lavoro, dopo che da statista e
uomo delle istituzioni super
partes s'è visto suo malgrado
costretto a indossare i panni,
certamente meno gratificanti
e meno sicuri, del politico
partigiano.

Da capo del governo che
s'atteggiava a decisionista e a
padre premuroso degli italia-
ni nell'ora più buia, il gradi-
mento popolare volava. Da ca-
po fazione, se ne accorgerà
quanto è dura piacere al pros-

simo!

Che ne sarà dunque del
M5S sotto la sua guida? Il pri-
mo problema, organizzativo
e, diciamo così, gestionale, è
stato risolto solo in parte con
il varo del nuovo statuto d'im-
pianto verticistico: scritte le
regole, ora bisognerà scegliere
gli uomini (ovviamente
quelli più fedeli e leali) e vara-
re i nuovi organigrammi.

Sarà il lavoro certosino del-
le prossime settimane, consi-
derate le molte anime e sensi-
bilità (e le molte ambizioni
personali) da soddisfare e te-
nere in equilibrio. Ma il passo
fondamentale è stato fatto:
prima c'era un clima assem-
bleare che favoriva le lotte tra
fazioni interne e il ricorso alla
parola di Grillo come supre-
ma istanza e massima autori-
tà morale.

La scomoda ascesa del nuovo capo M5S

Ora c'è un capo politico legittimato al quale
nemmeno Grillo, d'ora in avanti, potrà più
dare ordini.

Poi ci sono le questioni d'ordine
politico, quelle ancora più serie e
dirimenti: a quale linea attenersi, quali
battaglie condurre, quale profilo
progettuale darsi, cosa mantenere del
vecchio e cosa inventarsi di nuovo,
avendo solennemente fissato il 2050
come data-simbolo di una rivoluzione
nel costume e nei comportamenti
collettivi che appare davvero troppo
lontana e fumosa, oltre che poco
coerente con l'abito mentale e il modo di
fare tipici di Conte: un pragmatico
incline alla mediazione, all'insegna del
buon senso e d'un certo cinismo
avvocatesco, tutt'altro dunque che un
sognatore visionario, sperimentatore di
mondi possibili, come era Gianroberto
Casaleggio.

Il realismo delle cose e della storia è lo
scoglio contro cui vanno sempre a
sbattere i romantici e i rivoluzionari
d'ogni colore: alcuni affondano
miseramente, altri vi si aggrappano e,
appresa la dura lezione dell'esperienza,

cominciano una nuova vita.

Sul "che fare?" contiano dei prossimi
dodici mesi, non per i prossimi ventinove
anni, al momento sono arrivati segnali
contraddittori. Da un lato ha ammiccato
a più riprese all'ala radicale e
contestatrice del "non-più-movimento",
giocando a fare anch'egli il populista
duro e puro, ma senza apparire molto
credibile. Da qui la proposta di
candidatura romana al *pasdaran*
Alessandro Di Battista, la promessa di
abolire la riforma Cartabia un minuto
dopo averla votata, i malumori espliciti
verso il governo Draghi, l'arroccamento a
difesa del Reddito di cittadinanza ecc.

Questo lisciare il pelo al grillismo



intransigente sembra obbedire ad almeno due ragioni. Una contingente: non lasciare troppo spazio all'ala governista capeggiata da Luigi Di Maio, quella che vuole portare Draghi alla scadenza naturale della legislatura (mentre Conte non vede l'ora di andare a votare). Una strategica: impedire scissioni e fughe verso sinistra che come regista e ispiratore esterno potrebbero avere Casaleggio jr, il cui silenzio dopo la fine della piattaforma Rousseau è la migliore prova che sta tramando qualcosa nel nome della purezza perduta e del sogno paterno infranto.

Dall'altro lato appare anche chiaro che per Conte, finita l'età del ribellismo anarcoide, delle aggressioni verbali spacciate per schiettezza popolare e del diletterismo elevato a virtù civica, l'unica possibilità di salvezza per il grillismo – vista l'emorragia di consensi che dura da almeno tre anni – consiste nel posizionarsi sul terreno del riformismo progressista: ecologismo pragmatico, senza cioè catastrofismi cosmici; diritti civili secondo lo spirito del tempo; assistenzialismo da vecchio Stato del benessere; un multilateralismo retorico e un vago occidentalismo per far dimenticare le sbandate filo-cinesi del passato; istanze partecipative e cittadinanza attiva ma nel contesto di una democrazia che rimane rappresentativa e parlamentare; un europeismo che dopo la pandemia è divenuto obbligatorio per tutte le forze politiche.

Potrebbero stridere con questa virata moderata, pragmatica e centrista l'enfasi giustizialista e il sogno di una repubblica degli onesti, che essendo in realtà l'ideologia costitutiva della Seconda Repubblica italiana nemmeno può essere considerata un'esclusiva grillina, bensì una forma mentis trasversale che essi hanno avuto solo il merito di cavalcare con più veemenza degli altri.

Di sicuro sentiremo parlare sempre meno di battaglie contro le élite e di poteri forti da mandare a casa. Più che contestare il potere come intrinsecamente corrotto e oligarchico, Conte è uno che il potere punta a riprenderselo, sapendo come funziona effettivamente (è roba di pochi anche quando si fa credere che sia roba di tutti).

Al tempo stesso, è difficile prendersela con la casta e i professionisti del Palazzo per uno che, come Conte, per chi conosca il suo percorso professionale e la sua rete di relazioni, di quel mondo è un'espressione sebbene rimasta a lungo

poco nota all'opinione pubblica.

Restano infine le zone d'ombra e d'ambiguità che il mondo grillino da sempre si porta con sé. Ad esempio sui temi quali l'immigrazione o l'estensione della cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia. Nel M5S ci sono da sempre posizioni simili a quelle della Lega, alla quale evidentemente non si vuole lasciare il monopolio di battaglie considerate elettoralmente redditizie. Quale sia la posizione del nuovo leader ancora non lo si è capito. Ma diamogli tempo per chiarire e chiarirsi.

Conte ha infine problemi più contingenti e pratici, che s'incrociano comunque con la definizione della sua nuova linea politica. Quando a gennaio 2022 si dovrà scegliere il nuovo Capo dello Stato egli dovrà sedere in Parlamento, per meglio indirizzare le sue truppe e per meglio trattare con le altre forze politiche. La stessa necessità che ha spinto Letta alla candidatura in quel di Siena.

Conte – si dice con ragionevole certezza – dovrebbe candidarsi a Roma nel collegio lasciato libero da Roberto Gualtieri nel caso quest'ultimo venisse eletto sindaco. Coi voti determinati del M5S al secondo turno, come determinanti sarebbero i voti del Pd per Conte parlamentare. Il che apre il capitolo dei rapporti futuri tra i due partiti: un'alleanza che sembrava scontata e inevitabile quando essi erano programmaticamente distanti e dunque più facilmente distinguibili dall'elettorato, rischia di farsi paradossalmente più difficile ora che tra di essi va crescendo la convergenza sugli stessi temi.

Un po' quello che è successo a destra tra Lega e Fratelli d'Italia: a furia di somigliarsi troppo e di sottrarsi voti e consensi hanno finito per diventare, da storici alleati, concorrenti e competitori nello stesso campo. Potrebbe accadere anche nel centrosinistra?

Ma questo, per dirla tutta, non è un problema di Conte, che in cuor suo probabilmente aspira al ruolo di aggregatore che fu di Romano Prodi quando nacque l'Ulivo. Se ti dicono che sei l'uomo di riferimento del progressismo italiano e ti invitano nel ruolo di guest star al Festival dell'Unità, perché non prendere tutto questo come un mezzo invito a guidare la futura coalizione di centrosinistra? Questo semmai è un problema di Letta.